ARCHEOLOGIA A CHIUSI

Bollettino del Gruppo Archeologico

"Città di Chiusi"

1988

ARCHEOLOGIA A CHIUSI

Bollettino del Gruppo Archeologico
"Città di Chiusi"
1988

PRESENTAZIONE

Un anno fa, di questi tempi, l'entusiasmo che ci aveva animati nei mesi di scavo della cisterna Etrusco-Romana dei Forti si era da poco sopito e già pensavamo alla mostra che sarebbe stata aperta tutta l'estate; poi, durante l'autunno ci siamo impegnati a fondo per completare la nuova sede, inaugurata sabato 12 Dicembre 1987, e questa attività non ha impedito escursioni nei campi per la redazione della CARTA ARCHEOLOGICA, escursioni fruttuose, se si pensa che hanno permesso il recupero di terrecotte architettoniche di età ellenistica che la Dr.ssa Rastrelli ha di recente presentato, debitamente restaurate, in un convegno ad Orbetello.

L'inverno trascorso è stato più di ripensamento e di oscuro lavoro per progettare il futuro, con un obbiettivo ambizioso: il recupero degli ambienti sotterranei dell'Orto Vescovile.

A tal fine, in collaborazione con alcuni esperti, abbiamo approntato uno studio di fattibilità che riteniamo serio ed approfondito e sul quale si deve pronunciare ora la Soprintendenza, già interessata, perchè si possa passare alla fase esecutiva.

Dunque, nonostante le forze limitate, i programmi vanno avanti e fra questi il presente bollettino, che vede la luce per colmare un "vuoto d'informazione" nei confronti dei Soci e del pubblico più vasto, nonchè per dare un senso culturale più profondo ad un'attività che già è stata meritoria.

É un'iniziativa aperta alla collaborazione di tutti, anche perché è nostra intenzione ripeterla in futuro, almeno una volta all'anno, come omaggio agli iscritti.

Ringraziamo la Cassa di Risparmio di Firenze ed il Terziere di Sant'Angelo per aver contribuito alla sua realizzazione e la ditta READYTEC s.r.l. di Chiusi Scalo per aver reso disponibile il sistema per editoria individuale IBM.

Il Consiglio
del Gruppo Archeologico
"Città di Chiusi"

CHIUSI
Il parco pubblico dei Forti e la sua cisterna
Annotazioni topografiche e storiche

"La zona detta i Forti forma quasi una platea in continuazione della città. Essendo stato presente a dei lavori intrapresi quivi nell'ultimo biennio ed avendovi osservato gli scavi già fatti nello stesso tempo lungo la via che costeggia l'abitato di Chiusi, ove vanno sorgendo delle nuove abitazioni, ho potuto constatare che questa platea è in gran parte artificiale e che la zona centrale doveva formare un avvallamento in mezzo a due alture; queste devono essere state spianate e quella riempita. Infatti nel centro della platea non si incontra terreno vergine se non a grande profondità mentre sui lati lo si incontra a meno di un metro....."

Le deduzioni di R. Bianchi Bandinelli[1] sull'orografia antica della collina di Chiusi appaiono esatte, se è vero che soltanto nel 1851 venne colmato il "fosso" che correva sotto l'abside del Duomo e separava fisicamente i Forti dal resto della città.

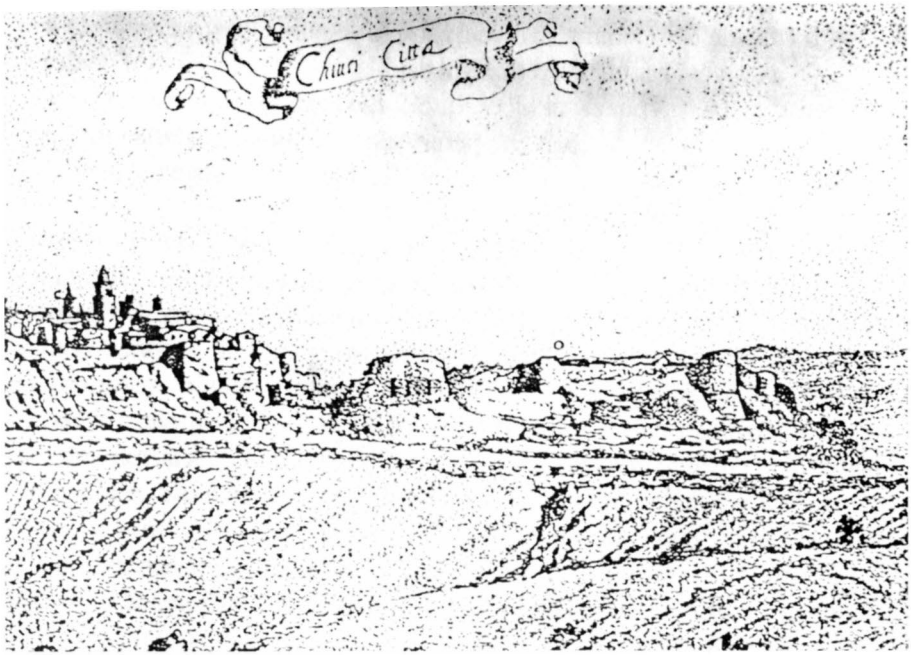
La veduta di Antonio Ruggeri (1750 c.a.) conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. Palat. St. 1422, ed un'altra[2], di qualche decennio anteriore, mostrano questo profondo avvallamento, da tempo utilizzato a carbonaie.

Recenti prospezioni geologiche confermano poi l'esistenza di consistenti riporti di terreno nell'area del Teatro "P. Mascagni": 4-5 metri[3], e nell'orto Baldetti, dove il "vergine" sarebbe addirittura a 10-12 metri di profondità.

Poco più in là, invece, dietro all'Ospedale Civile, l'arenaria affiora compatta.

Il Bandinelli riferisce anche di due pozzi contigui apparsi nell'autunno del 1922 "*in immediata vicinanza della Villa Casuccini ai Forti*"; riempiti di ciottoli, erano identici ad altri scoperti in vario tempo "*sulla sinistra della strada di S. Mustiola, fino all'altezza della località Asso di Picche, e nel ciglione prospicente l'angusta valle detta Botusso*".

Non furono esplorati e la notizia, scarna, non permette di ipotizzarne forma



I FORTI nella veduta di A. Ruggeri
(1750 ca - Firenze, Biblioteca Nazionale)

ed originarie funzioni.

Forse avevano struttura a bottiglia, come i due, dall'imboccatura rivestita di lastre di arenaria poste in senso verticale, scoperti, sempre nel 1922, in prossimità della strada, l'attuale via Garibaldi, "all'altezza della voltata che esse fa dietro l'abside del Duomo, ove venivano fatte nuove costruzioni.

Forse assolvevano ad esigenze di captazione idrica; non si può però escludere che fossero pozzi "di luce", quelli che l'esplorazione rivela aprirsi di frequente nel cielo dei cunicoli che percorrono il sottosuolo della città, pozzi d'aerazione, quindi e d'ispezione, ovvero caditoie d'un sistema drenante e fognario che utilizzava i cunicoli come collettori.

Franco Fabrizi, lo speleologo che probabilmente più conosce isotterranei di Chiusi e che più li ha studiati, ipotizza altresì che durante lo scavo delle gallerie siano serviti per facilitare lo scarico all'esterno dei materiali di risulta[4] e osserva come oggi siano quasi tutti richiusi da detriti, pietrame e cocci, con una uniformità tale da far pensare che la chiusura sia avvenuta in un periodo ben preciso "*allorché i cunicoli non assolsero più la loro funzione e caddero in disuso, in occasione della ristrutturazione della città in epoca Romana*[5]".

I pochi studi che si conoscono sui materiali trovati a Chiusi nello scavo di pozzi, cisterne e cunicoli, sembrano confermare l'ipotesi.

La ristrutturazione edilizia, almeno per aree determinate, potrebbe risalire all'incirca al primo secolo dell'Impero, ma non è possibile, al momento, comprenderne le ragioni precise.

Si vedano R. Bianchi Bandinelli ("*Presso il Museo furono trovati ed esplorati due pozzi profondissimi e comunicanti, presso ai quali si trovarono dei resti che parvero appartenere alla cinta urbana. In uno dei pozzi, esplorato fino alla profondità di metri 18, si trovarono frammenti fittili che vanno dai vasi d'impasto levigati a brunitoio sino ai fittili aretini....*")[6] e ancora G. Paolucci ("*in base ai materiali raccolti la cisterna sembra rimasta in uso tra la fine del II - inizio I secolo a.C. e i decenni iniziali del I secolo d.C.. Successivamente venne utilizzata come scarico in età flavia*")[7].

La cisterna a cui si riferisce è quella scavata dal gruppo Archeologico "Città di Chiusi" in loc. I FORTI fra l'ottobre 1986 e il marzo 1987, che ha restituito, utili per la determinazione della data ultima di normale frequentazione, numerose anfore ispaniche per il trasporto di salse di pesce o di olio, ed una di tradizione punica "esportata in Italia fino all'eta augustea", oltre ad innumere-

voli frammenti di ceramica sigillata italica[8].

Per quello che interessa la presente indagine F. Fabrizi offre anche una relazione dettagliata sui cunicoli i cui ingressi si aprono ai piedi della balza che delimita I FORTI, lato via del Fornello.

Questi, tradizionalmente noti come "Buche del Pulcino", attirarono nell'Ottocento l'attenzione di G. F. Gamurrini, che così si esprimeva: "*Uscendo dalla porta a Paciano (levante) si trova il podere del Casuccini, a destra, chiamato i Forti. L'alta greppa che lo gira a mezzogiorno segna il circuito della città etrusca romana e medioevale. Restano sulla greppa stessa due pezzi di muro, che sembra etrusco a pietre squadrate, ma è medioevale o di tempi longobardi, che dietro al muro il terreno è commisto di embrici romani. In basso lungo il greppo si veggono buche le quali sono aperture di cunicoli o vie sotterranee. Di queste dalla parte di mezzogiorno se ne contano nove o dieci, e qualcuna dentro si dirama in altre vie, o sotterranei ambulacri. Utilissima ne sarebbe una pianta; che vi sono ancora dall'altra parte e forse si combinano tra loro. La porta etrusca rimaneva molto in basso, ma al di sopra della casa, a circa 60 metri lontana da questa. Il vecchio contadino dei FORTI ricorda di avervi veduto gli stipiti. Egli mi ha detto che circa 10 o 12 metri sopra la porta, entro la città, era una chiesa, non molto grande, sopra adesso vi sono gli ulivi. Doveva esser questa la chiesa di S. Silvestro. La via antica torceva a sinistra salendo in città, si sono trovate le pietre solcate dai carri: l'ho vedute.*"[9].

Memorie di una porta "etrusca" e d'una chiesa "non molto grande" e poi resti di mura, tracce d'una strada selciata e ancora cunicoli sono quanto allora rimaneva della città antica, che sicuramente comprendeva quella che, pure, oggi appare zona di recente urbanizzazione, tanto che la maggior parte degli edifici non risale a più di trent'anni fa.

Del resto era qui che fino al '300 si estendeva il Terziere di San Silvestro, che prendeva il nome dalla chiesa già ricordata in un documento notarile dell'anno 765 e la cui fondazione si doveva con tutta probabilità ai Longobardi, che per il santo, papa sotto Costantino, nutrivano una particolare devozione[10].

Don Giacomo Bersotti aveva ragioni di ritenerla chiesa "gentilizia" dei Conti di Chiusi, i Farolfi di origine longobarda.

Questo spiegherebbe anche la presenza dell'effigie del Santo sulla moneta d'argento, di cui si conoscono due soli esemplari, battuta a Chiusi ai tempi del libero Comune, fra il 1337 e il 1355, anni compresi tra l'affrancamento dalla

signoria di Orvieto e di Perugia ed il nuovo dominio del Visconte di Turenna Guglielmo di Beaufort, affermato dall'imperatore Carlo IV di Boemia.

Alla base di ciò sarebbero infatti ragioni di successione del Comune, e ancor prima del Vescovo Conte, nei diritti e privilegi che erano stati di quella famiglia fino al 1198, quando gli vennero sottratti per decisione imperiale.

La chiesa di San Silvestro sorgeva in fondo alla Pietriccia, in prossimità della porta e del ponte omonimi, quest'ultimo costruito in legno su piloni di pietra ancora visibili nella valle del Botusso nel 1567, quando fornirono materiali per l'edificazione dell'edicola della "Madonna di Porta a la Vigna".

L'ultimo riferimento certo a detta chiesa risale al 1465, allorchè i Priori e i Camerari di Credenza e poi il Consiglio Generale decisero di utilizzare le pietre rovinate che erano nei suoi pressi per finire il torrione dietro l'abside del Duomo e rifare il muro della città "rovinato presso il Monastero (di S. Stefano)"[11].

Non esiste prova certa che le "pietre rovinate presso la chiesa di S. Silvestro" le appartenessero e che quindi essa a quella data fosse già rudere in fase di demolizione; tuttavia da allora non se ne hanno più notizie.

Il territorio del Terziere era ricompreso tra la Porta a Pacciano, in alto, e quella di S. Silvestro, e corrispondeva, secondo alcuni autori, tra cui il Liverani, all'antico "Castrum Bulgari", l'accampamento dei barbari nuovi dominatori, con ciò volendosi significare anche che la ripartizione amministrativa della città in terzieri aveva un fondamento etnico.

Al proposito può essere interessante segnalare il ritrovamento nella zona dei FORTI di "un loculo contenente uno scheletro ed una spada di tipo longobardo"[12], nonché di una piccola brocca panciuta, purtroppo ora dispersa, di terracotta acroma, con manico a nastro fissato al collo, simile ad altra proveniente dalla necropoli longobarda di Via Riorbico, a Fiesole, tomba 25 S. 1:2[13].

Il Libro della Lira, catasto trecentesco custodito nell'Archivio Comunale, pur mancante da tempo immemorabile di ben 56 fogli, permette una valutazione della consistenza edilizia del Terziere agli inizi del XIV secolo, anni in cui sempre più evidenti erano i segni della decadenza almeno in questa parte di Chiusi, basti pensare alle strade pubbliche vendute come terreno agricolo ed ai "palazzi", abitazioni di persone agiate, frazionate in "casolini".

Numerose erano le proprietà di chiese e di confraternite religiose, fra cui i beni dell'ospedale di S. Pietro, una casa della cappellania di S. Paolo e le pertinenze delle chiese di S. Silvestro e S. Antonio.

La chiesa di S. Antonio, ricordata nel 1275 nelle "Rationes Decimarum Italiae", veniva disegnata nel 1529 da Baldassarre Peruzzi[14] pressappoco all'intersezione fra le attuali via della Pietriccia e via Graziano, subito dopo l'Ospedale Civile[15].

Nell'occasione il famoso architetto stava predisponendo, su incarico della Repubblica di Siena, un progetto di ristrutturazione e potenziamento delle difese della città e le sue annotazioni, integrate da "vedute" relativamente più recenti(16), spiegano perchè I FORTI abbiano assunto tale nome.

Qui sorgeva infatti una "*munitione che fa cavaliere contra la ciptà*", poderoso bastione di forma approssimativamente circolare, collegato a mura intervallate da torri che munivano l'altura almeno dal lato del Fornello, mentre da quello della valle del Botusso forse erano sufficienti allo scopo le sole ripe scoscese, integrate da limitate opere murarie.

Queste fortificazioni, ancora ben visibili nella veduta del Ruggeri (1750 c.a), vennero demolite a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo, quando alla rinascita economica collegata al progredire della bonifica si accompagnò il fabbisogno crescente di materiali da costruzione, di pietre per lastricare, restaurare, edificare.

Ne è conferma una deliberazione del 15 febbraio 1786, dalla quale risulta che il sig. Pietro Casuccini demolì in quel tempo il muro castellare dei FORTI "*presso il luogo dove era la cappella della Madonna della Pietà*" e che il Comune fece contemporaneamente "*demolire..... l'arco sopra il Portone della Pietà minacciante rovina*"[17].

Si può affermare che la "Cappella della Madonna della Pietà" era verosimilmente la chiesa "non molto grande" di cui il vecchio contadino dei FORTI aveva parlato al Gamurrini, per averla vista. Demolita infatti nel 1784, una mappa catastale dell'epoca[18] la pone pressappoco nel luogo stesso dove in antico sorgeva la chiesa di S. Silvestro, in fondo alla Pietriccia, attuale proprietà Mencarelli.

Anche il "Portone della Pietà" è di conseguenza da identificarsi con la vecchia Porta di S. Silvestro e, dal momento che se ne demolì l'arco pericolante, è ovvio che il contadino testimone oculare del Gamurrini ne abbia visto soltanto gli stipiti.

Agli inizi di questo secolo quei terreni tornati campagna ed orti riacquistarono interesse a fini edilizi, perchè bisognava soddisfare le esigenze abitative

di un centro in nuova espansione.

Così nel 1906 il Comune, Sindaco il sig. Giulio Cacioli, decideva di costruire le case popolari ai FORTI e l'anno successivo conferiva all'ingegnere comunale Fulvio Nardi Dei l'incarico di disporne il progetto.

Seguirono lunghe e controverse vicende, che videro le Case popolari realizzate prima altrove[19] e l'ente pubblico deliberare l'acquisto soltanto nel 1933, con atto podestarile n. 107 del 22 dicembre, adottato su conforme parere della Consulta[20], il cui verbale di seguito si trascrive: "*il Presidente comunica che il Comune in accordo con il locale Ospedale Umberto I ha in animo di acquistare la proprietà detta I FORTI dell'Ing. Guido Bonci Casuccini. Che l'acquisto verrebbe fatto per la somma di lire 3000 divisa in parti uguali tra il Comune e l'Ospedale con intesa che l'Ospedale prenderebbe tutto il fabbricato più 9387 metri quadri di terreno ed il Comune tutto il terreno restante della superficie di metri quadri 32623, le scorte vive e morte e i ruderi etruschi e per un certo periodo l'uso della casa colonica. La Consulta, ritenuto che l'acquisto di cui sopra risponde alle esigenze di espansione dell'abitato di Chiusi Città, nonchè alla necessità di avere un pubblico giardino, esprime parere favorevole all'acquisto*".

A questa lettura appaiono evidenti le finalità, l'oggetto e le modalità peculiari di un'operazione immobiliare destinata a segnare in modo profondo l'assetto urbanistico della Chiusi moderna, come dimostrano i fatti dell'ultimo cinquantennio, a tutti più noti: la zona acquisisce connotati residenziali, soprattutto nel dopoguerra, e qui vengono edificati il teatro "P. Mascagni" ed il nuovo ospedale civile, ampliamento della villa Casuccini; nelle pertinenze di questa, orto e giardino, e nel vicino oliveto, viene aperto il parco pubblico dei FORTI, arredato con ruderi antichi[21].

Negli anni settanta non ebbe seguito la costruzione dell'Ospizio della Misericordia, dietro all'ospedale; tuttavia il profondo sbancamento comunque effettuato rivelò strutture in grossi blocchi squadrati di travertino, poi investigate dalla Soprintendenza.

Di questi saggi di scavo non sono noti i risultati, anche se nel terreno sovrastante gli speroni di mura ancora visibili è leggibile la sezione di un crollo.

Qui ricordo di aver visto affiorare parte di un pavimento a mosaico a tessere irregolari, bianche[22], e qui dicono pure che, subito dopo lo splateamento, dei ragazzini abbiano trovato e distrutto per gioco piccoli vasi e piattelli di terracotta

rossiccia e, per quanto ho potuto accertare, a vernice nera.

A poche decine di metri di distanza, in uno scantinato dell'ospedale e precisamente sotto l'ufficio sanitario si trova invece un manufatto in "opus reticulatum" interrotto purtroppo dalle fondazioni della palazzina.

Sarebbe interessante a questo punto investigare i possibili nessi storici e funzionali fra la cisterna scavata dal Gruppo Archeologico, i due "edifici" testimoniati dai ruderi appena segnalati e la "vasca rettangolare, costruita in massicciata di getto" di cui riferisce il Bandinelli[23] e che testimoni oculari potrebbero aiutare ancora a rintracciare.

Questo, posto che il contesto topografico è omogeneo e piuttosto ristretto, che la cisterna risulterebbe rimasta in uso fino ai primi decenni dell'era Cristiana, che l'"Opus reticulatum" è tecnica costruttiva utilizzata a decorrere dal 50 d.C. circa, in particolare per edifici termali, che la "*vasca... in massicciata di getto*", infine, ha "carattere del II-III sec. dell'Impero".

Sono riflessioni ed ipotesi di lavoro che si sottopongono all'attenzione degli archeologi, al pari di un'ultima citazione, tratta dalla "Dissertazione osia Lettera fisico-istorica Delle qualità dell'Aria della Città di Chiusi Del suo Antico, delle Cause di sua spopolazione, e Lavori fatti attorno alla Chiana" del dottor Giacomo Migliori "medico fisico", stampato a Siena nel 1747: "*fuori della Porta detta di Pacciano vendonsi appresso alla strada alcune finestre, le quali dimostrano esser sotto terra, alcune stanze di un antico palazzo*".

Il passo è senza dubbio oscuro, soprattutto è difficile comprenderne l'oggetto; però la certezza che quelle "finestre" sono cosa diversa da possibili ingressi di cunicoli, cui l'autore subito dopo accenna ("*Vicino alle mura, in più luoghi, si ritrovano l'aperture del Laberinto*"), incoraggia a trovarvi un ulteriore indizio dell'esistenza in loco dei resti di antichi monumenti, la cui natura e consistenza solo uno scavo archeologico potrà accertare, tanto più auspicabile dal momento che si verrebbe ad operare su proprietà pubbliche libere da edifici.

E' notizia recente l'intenzione della Soprintendenza di portare a termine l'indagine sull'insediamento protostorico (capanna) insistente nella stessa area della cisterna dei FORTI, venuto alla luce per una piccola frana proprio durante i lavori di svuotamento di quest'ultima.

Roberto Sanchini

Cisterna etrusco - romana de I Forti (foto ASAF)

1) CLUSIUM, Roma 1925, col.238.
2) Presso Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena.
3) Ved. "La Nazione", Cronaca di Siena del 10/1/1988.
4) Di questo autore cfr. "Chiusi - Rivivere il passato", pag.39, scritto assieme a G. Paolucci e stampato dal Centro Offset di Siena nel 1981, e "Chiusi - Il Labirinto di Porsenna", Cortona 1987, Ed.Calosci, Pag.250 e segg..
5) "Chiusi - Il Labirinto di Porsenna", cit. pag.250 e 252.
6) CLUSIUM, cit.col.237. Sullo stesso ritrovamento ved. anche "Notizie degli Scavi" 1921, pag.337.
7) Pannello esplicativo della mostra "I Romani di Chiusi", Chiusi 18 Luglio - 30 Settembre 1987.
8) G. Paolucci, altro pannello della mostra citata.
9) Relazione manoscritta ritrovata da G. Paolucci nell'archivio del Museo Archeologico di Arezzo e quindi pubblicata in "Chiusi - Rivivere il p .ssato", cit.. Dello stesso Gamurrini cfr. "Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria" su "Nuova Antologia", 1868 (VIII) pag.173, e ancora in "Notizie degli Scavi", 1892.
10) Queste notizie e molte di quelle che seguono sono tratte dall'archivio e da personali annotazioni di G. Bersotti, lo studioso di storia locale scomparso nel 1980. In parte sono già state pubblicate su "L'Agorà", anno V, N.I - 31 Gennaio 1984, a cura della Libera Associazione di Documentazione Storica, di cui mi onoro di far parte, se non altro per l'amicizia che ci lega.
11) Archivio Comunale di Chiusi, Mem.VIII - H - 170-171 (trascrizione Bersotti).
12) CLUSIUM, cit., col.238.
13) Ved. Otto Von Hessen "Primo contributo alla Archeologia Longobarda in Toscana" (Le Necropoli), Leo S. Olschki Editore, Firenze 1971, pag.43 e tav.27.2.
14) Catalogo dei disegni antichi e moderni, carta n°671 a - Galleria degli Uffizi, Firenze.
15) L'ubicazione della chiesa suggerita dal disegno, appare confermata dal ritrovamento di grosse pietre di fondazione di un'antico edificio venute alla luce in occasione della costruzione, negli anni Cinquanta, della casa del sig. Bruno Capitini, in Via Graziano.
16) Oltre all'incisione, artisticamente pregevole, del Ruggeri, già citata e databile intorno al 1750, bisogna segnalare per importanza storica la grande tela ad olio conservata nella Sala d'Arte del Duomo di Chiusi, segnata "PGR 1644", cioè "Per Grazia Ricevuta" nell'anno che aveva visto la fine della Guerra Barberina (1641-1644). Nel quadro, la scena è dominata dalla figura della Santa patrona che intercede presso la Madonna, mentre dell'antica Porta di S. Silvestro, munita da torri si muove la processione di ringraziamento con Vescovo, Clero e Priori in testa, diretta alla basilica di S. Mustiola, da cui la tela proviene.
17) Archivio Comunale di Chiusi, Men. XXXVII, (nn) 5 (trascrizione Bersotti).
18) Catasto Leopoldino dell'Archivio Comunale di Chiusi, Carta n°XXII "Popolo di S. Secondiano".
19) Risale a 1926 la costruzione delle Case Popolari lungo la strada per la stazione, un'area di 9000 mq. che è l'attuale Rione Carducci. La particolare tipologia edilizia adottata valse loro l'appellativo un po' pomposo di "Città Giardino".
20) Delib. n°13 del 14 Agosto 1933 (trascrizione Bersotti).
21) Esistevano già in loco al momento dell'acquisto, se è vero che la Consulta la cita nel suo parere. Devono pertanto considerarsi frutto prevalente del gusto collezionistico e dell'attività di ricerca dei vecchi proprietari, i Bonci Casuccini, con l'ovvia conseguenza che la provenienza dei singoli reperti non può essere limitata al ristretto ambito territoriale dei FORTI, ma piuttosto estesa alle altre proprietà di quella famiglia. Li ha già catalogati e studiati G. M. Della Fina in "Le Antichità a Chiusi - Un caso di arredo urbano", Roma 1983.
22) Un frammento simile è stato estratto dal riempimento profondo della cisterna dei FORTI. Un altro ancora era stato trovato, "a detta del proprietario", in un punto che al Bandinelli non riuscì di localizzare (CLUSIUM cit., col.238). Personalmente ho raccolto a più riprese tessere di mosaico, sempre bianche, ma di forma più regolare, all'interno del parco pubblico dei FORTI, soprattutto nel terrapieno soprastante l'area del saggio (ex arena cinematografica).
23) CLUSIUM, cit., col.238.

Ricordo di una Mostra:
"I Romani di CHIUSI"
18 Luglio - 30 Settembre 1987

Nata dopo una giornata di scavo, parlando con amici dell'Associazione Geoarcheologica di Chianciano, che a quel tempo collaboravano con noi all'impresa felice, l'idea originaria era quella di un'esposizione limitata ai soli reperti della cisterna dei Forti da tenersi aperta a Chiusi e nella cittadina termale nei rispettivi periodi di maggiore afflusso turistico, poi, quando si passò al varo dell'iniziativa e necessariamente furono coinvolte tutte le autorità, questo programma cambiò, forse perché ogni Comune pretese, ed ottenne, la "sua" mostra.

Di qui "I ROMANI DI CHIUSI", che oltre al frutto del lavoro di tanti volontari ha inteso anche offrire un panorama del periodo storico di cui la cisterna cominciava ad essere espressione e che l'esaltazione del passato "etrusco" aveva sinora relegato in sottordine agli occhi degli studiosi e del grande pubblico; una manifestazione quindi più ambiziosa, concepita e curata sotto il profilo scientifico dal Dr. Giulio Paolucci, allestita da Marco Ciarini con l'aiuto dei "soliti" appassionati, organizzata formalmente dalla Commissione Archeologica con il finanziamento (11 Milioni di Lire) messo a disposizione dal Comune, ma soprattutto voluta e tenuta in piedi dall'onnipresente Enrico Mearini, dal Gruppo Archeologico "Città di Chiusi", che l'ha ritenuta un premio per lo scavo dei Forti ed il suo logico coronamento, nonché un modo molto valido per contribuire al rilancio dell'immagine culturale di Chiusi, un poco sbiadita dal tempo.

Ospite del Museo Nazionale Etrusco, nei nuovi locali al piano terreno dell'ex Casa del Fascio, la mostra è rimasta aperta dal 18 Luglio al 30 Settembre 1987 ed ha avuto oltre 1300 visitatori paganti, moltissimi dei quali francesi, tedeschi e olandesi; ad essi debbono aggiungersi numerose scolaresche della zona.

Il successo c'è stato e le soddisfazioni personali anche, nonostante un supporto pubblicitario pressochè inesistente; in particolare ha fatto piacere l'apprezzamento da molti manifestato all'uscita, anche perché è sempre stata

garantita una visita guidata (pure in francese) e la visione di un documentario televisivo della durata di circa 20': "Il Labirinto di Porsenna", prodotto dal VIDEOMAGIC di Chiusi Scalo con la nostra collaborazione e, fra l'altro, vincitore di un premio nazionale per opere a livello amatoriale, nato non proprio per l'occasione, ma comunque in grado di sottolineare con immagini inedite l'eccezionale vastità del patrimonio nascosto di Chiusi e l'importanza dell'attività di un gruppo di appassionati che, assumendosi in proprio oneri e rischi, ha portato avanti l'esplorazione del sottosuolo della città, con risultati tangibili, essi stessi in mostra.

Si è purtroppo lamentata la mancanza di un catalogo, più volte richiestoci e persino prenotato; questo, per cause indipendenti dalla volontà del Gruppo Archeologico, benché la quota maggiore del finanziamento comunale (8 milioni) fosse stata destinata alla sua stampa.

Ora ci assicurano che sarà presto pubblicato, sia pure con un "taglio" diverso, perché sarà soprattutto una raccolta di saggi, di approfondimenti sul tema, senza più un preciso legame con la mostra.

Di essa intesa quale complesso di reperti in esposizione, rimane pertanto un'unica testimonianza: l'opuscolo che avevamo predisposto ad uso interno avendo a base conoscenze personali e, in primo luogo, i pannelli esplicativi curati da Giulio Paolucci.

Lo pubblichiamo di seguito, riveduto e corretto, a futura memoria.

INTRODUZIONE ALLA MOSTRA

Per quanto Chiusi debba la sua fama agli Etruschi, in età Romana conservò prosperità e dignità urbana.

Lo dimostrano le antiche fonti letterarie e soprattutto le copiose testimonianze epigrafiche ed archeologiche, per quanto l'aspetto monumentale della città sia andato forse irrimediabilmente perduto, anche perché, nella sua lunga storia,

essa è stata continuamente riedificata sulle proprie rovine.

I reperti in mostra provengono dal centro urbano o dalle sue vicinanze.

Alcuni sono frutto di ricerche recentissime, portate avanti dal locale Gruppo Archeologico; gli altri, oggetto di ritrovamenti sporadici ed occasionali nel passato, sono stati invece "rivisitati", studiati di nuovo, ovvero per la prima volta, e quindi recuperati alla fruizione dei visitatori e all'attenzione degli studiosi.

I SALA - ATRIO

Ospita testimonianze scultoree ed epigrafiche la cui datazione va dal tardo I Sec. al III Sec. d.C..

Esse danno la misura dell'importanza di Chiusi in età imperiale.

Di questo periodo sono le catacombe cristiane di S. Caterina e S. Mustiola e la memoria di Lucio Petronio Destro, primo Vescovo di questa che è la più antica diocesi della Toscana.

Rilievo marmoreo con la rappresentazione della caccia calidonia

Fronte scolpita di un sarcofago, oggetto poi di riutilizzo architettonico, raffigura la caccia al mostruoso cinghiale mandato dalla dea Artemide a far strage nel territorio della città di Calidone.

É questo un mito greco di frequentissima rappresentazione su vasi, rilievi e mosaici.

Grande statua in marmo (II Sec. d.C.)

Statua femminile acefala dal ricco e raffinato panneggio.

É riferibile ad età adrianea (117-138 d.C.).

Fu ritrovata nel 1953 in Via della Misericordia.

Base scritta (III Sec. d.C.)

Ritrovata appena fuori Porta Lavinia, reca la dedica a MARCO FABIO VALERIANO, legato imperiale della Legione I "Italica" sotto gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero.

Dedicante è lo Spendidissimus Ordo Clusinorum, la classe più elevata della città, cui competevano speciali privilegi e gli oneri connessi all'esercizio delle pubbliche magistrature.

Frammento di trabeazione in travertino

Tipico esempio di riutilizzo di un elemento decorativo come materiale vile da costruzione, è stato ritrovato a seguito del crollo del muro di Via Marconi (Marzo 1986).

Il motivo ornamentale è simile a quello di un altro frammento architettonico, dello stesso materiale, ma più piccolo, descritto dal Doro Levi "*con kyma ionico sui lati, e palmette oblique eleganti, o meglio in realtà un disegno a polipo stilizzato con ventose e spirali, sugli angoli*".

Quest'ultimo proveniva dalla terra di riempimento della grande cisterna sotto Piazza del Duomo, scavata nel 1928.

Riprodotto in diapositiva è anche l'altorilievo con scena di battaglia tra romani e barbari, di altissima qualità, ora esposto presso il Museo della Cattedrale.

Venne ritrovato alla fine degli anni '70 in occasione dei lavori di istallazione dell'impianto di riscaldamento del Duomo a circa, 6 metri di profondità.

Probabile datazione fine I Sec. - inizi II Sec. d.C..

II SALA

Vi si espongono documenti per lo più inediti della cultura materiale e dell'arte del periodo che va dal II Sec. a.C. al I Sec. d.C., quello della progressiva e poi definitiva "romanizzazione".

Molti di essi sono il frutto di ricerche e scavi condotti in questi ultimi anni in ambito urbano; altri sono invece indizi per possibili future clamorose

scoperte, se, come si spera, saranno individuati i luoghi precisi del loro ritrovamento.

Le cisterne di Via Mecenate e del Parco pubblico dei Forti

Al Gruppo Archeologico "Città di Chiusi" va il merito di aver rivolto una particolare attenzione alla fitta rete di cunicoli che percorre il sottosuolo della città, con numerosissimi pozzi e cisterne.

L'antico scopo era quasi sicuramente quello di ricercare, convogliare, immagazzinare e drenare le acque; ma quando queste cavità sotterranee caddero in disuso, esse divennero ricettacoli per scarichi di ogni genere, per la gioia dei moderni ricercatori.

In particolar modo, in tempi recenti, reperti di estremo interesse sono stati resi dalle cisterne di Via Mecenate e del Parco Pubblico dei Forti.

Lo scavo della prima, piuttosto piccola e di pianta circolare, risale al 1978; lo svuotamento della seconda, iniziato nell'ottobre del 1986, è stato portato a termine ai primi di marzo del corrente anno (1987, n.d.r.), con manodopera esclusivamente volontaria.

Liberata dai detriti che la ingombravano quasi completamente, quest'ultima ha rivelato forma quadrangolare, vasca circondata da un marciapiede d'ispezione e quattro grandi pilastri intorno al pozzetto centrale, incavati in basso, verso l'interno, forse per agevolare la decantazione delle acque.

Notevoli le dimensioni della struttura, interamente rivestita di intonaco a garantirne la tenuta stagna: circa 6 metri di lato per una profondità di 9 metri.

I materiali ivi rinvenuti, opportunamente restaurati, sono per la prima volta in mostra.

Intonaci dipinti

Provengono dalla cisterna di Via Mecenate e sono eccezionali per il loro stato di conservazione, per quanto siano stati ritrovati in frammenti.

Realizzati con la tecnica tipicamente romana dell'"encausto" (colori disciolti nella cera, rifusa al momento dell'applicazione) mantengono infatti tinte vivissime, anche se, purtroppo, non è stato possibile ricomporne i motivi decorativi.

Fiori e frutta, animali e personaggi forse mitologici, fantasiose cornici su fondo rosso e nero rappresentano il repertorio figurativo più frequente, che trova molti puntuali confronti con le pitture parietali di Pompei, nel succedersi dei loro vari stili.

Marmi

Resi sempre dalla cisterna di Via Mecenate, sono un campionario vasto delle pietre ornamentali pregiate utilizzate in un ricco edificio di età tardo repubblicana o primo imperiale per pavimenti o rivestimento parietale.

Sono perlopiù di provenienza greca (marmor Chium, marmor Carystium, marmo rosso antico), ovvero africana (Alabastro antico, marmor Numidicum) e mediorientale (marmor Phrygium o Synnadicum, marmor Iassense o Carium).

L'Italia è rappresentata dal marmo di Carrara (marmor Lunense), l'apertura delle cui cave avvenne forse nel 48 a.C. ad opera di Cesare.

Anfore

Le anfore rinvenute nella cisterna del Parco Pubblico dei Forti erano tutte in frammenti, ad eccezione di una, recuperata miracolosamente intatta.

Dopo una paziente opera di ricostruzione, ne sono esposte 10, di cui 8 rappresentano un nucleo tipologicamente omogeneo, proveniente dalla Spagna e destinato al trasporto navale di olio e salse di pesce, fra cui il "garum", rinomato nell'antichità.

Dalle anfore "spagnole" due recano dipinte iscrizioni in rosso: M(ARCO) ANTONIO CHIO e C(AI) ESULEI DONATI, rispettivamente; delle altre, estranee a questo gruppo, una, olearia, è di tipo "punico", dall'elegante forma cilindrica. La datazione si arresta sempre al I Sec. d.C.

Monete e piccoli bronzi

Un "asse" romano con prora di nave e testa di Giano ed un altro, sempre con prora di nave e testa, questa volta, di Ercole, ritrovati sul fondo della cisterna dei Forti, hanno permesso di datarne l'impianto agli inizi di II Sec. a.C..

Dal medesimo contesto provengono, assieme a dei chiodi di ferro, anche alcuni piccoli oggetti in bronzo fra cui meritano menzione una fibula ad arco e l'ansa di una situla elegantemente modellata.

Terrecotte architettoniche

Erano ammassate nel pozzetto centrale della cisterna; ovviamente in frantumi, conservano tuttavia, dopo il restauro, una brillante policromia.

Al momento si possono paragonare soltanto alla ricca produzione chiusina di grandi sarcofagi ed urne cinerarie di terracotta (fine III - II Sec. a.C.), perché lo stesso gusto per la decorazione esuberante, a colori vivaci, si può ritrovare in quel che rimane del volto di un mascherone e di un fiore e nelle lastre con motivi vegetali, pelte e protomi umane.

Altri materiali ceramici

Un piatto, un certo numero di "olpai", brocchette di terrcotta grezza, il bordo di un vaso con un protome leonina, una testina probabile di Sileno e parti di lucerne figurate rappresentano una scelta significativa fra i moltissimi frammenti ceramici estratti, confusi al terriccio, dalla cisterna dei Forti.

Non mancano altresì esempi di "sigillata italica", denominata anche "aretina" dal suo centro principale di produzione, vale a dire Arezzo.

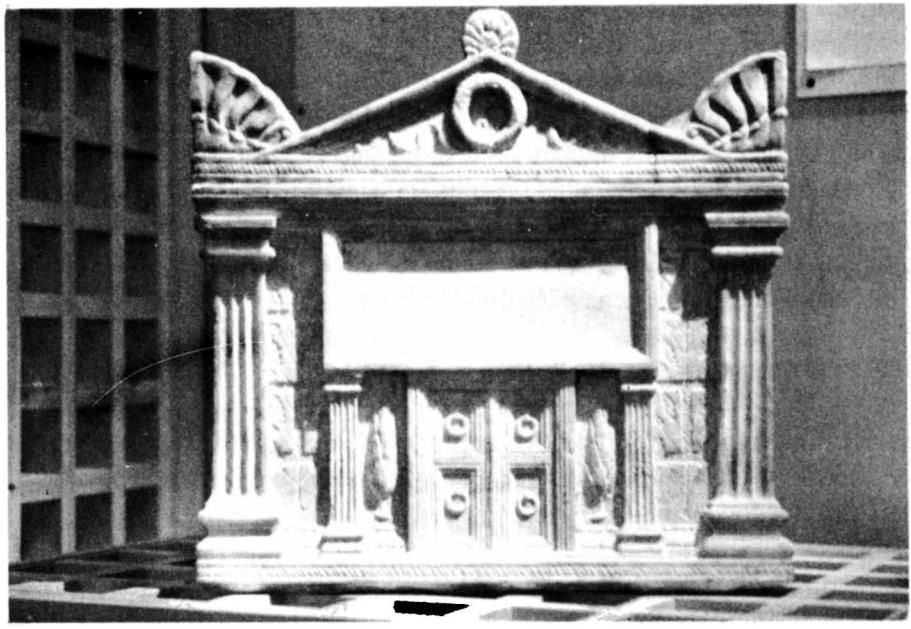
Particolarmente significativi al riguardo i bolli L. TETTI SAMIAE e C AMUR: quest'ultimo è "in planta pedis", a forma di piede, e ciò lo fa datare successivamente al 15 d.C..

Frequente anche la ceramica a vernice nera, di cui è in mostra un frammento restaurato già in antico con una piccola barra di piombo.

Un discorso a parte va fatto per un'elegante tazza d'impasto nero e lucente e per due situle, reperti, questi, recuperati solo in parte dal terreno di frana, ma perfettamente riconoscibili nelle loro forme.

Provengono, infatti, da un deposito archeologico protostorico, forse una capanna, sconvolto dall'impianto originario della cisterna.

La datazione va dal XII al X Sec. a.C., al pari degli altri frammenti minuti di ceramica, decorati con motivi geometrici, di un pezzo di corno lavorato, tagliato a triangolo, e di alcune fuseruole, tutti originari dello stesso contesto,



Mostra "I romani di Chiusi": anfore della cisterna dei Forti
ed urna marmorea da Fonte Pinella

che completano l'esposizione.

La romanizzazione (I Sec. a.C.)

Le produzioni locali che perdono progressivamente i caratteri etruschi ed i materiali di provenienza urbana, o comunque di importazione, attestano il trapasso fra le due culture.

L'alto livello artistico che vi si raggiunge è indice di una prosperità forse rinnovata.

Le urne cinerarie

Ne sono esposte quattro.

Una, piccola, di terracotta a stampo, con recumbente disteso sul coperchio, è di chiara foggia etrusca e solo l'iscrizione è latina; le altre sono in marmo e di due si prospetta la provenienza urbana, tale è la finezza della loro realizzazione.

La prima ha forma di tempietto e venne ritrovata nel 1899 in località Fonte Pinella, dentro un loculo chiuso da una tegola iscritta con dedica al quattorviro AULO VENTIO (I Sec. a.C.).

La seconda databile a terzo venticinquennio del I Sec. d.C., presenta sul prospetto una capra che allatta e, più sotto, due uccellini che beccano un ramarro; gli spigoli superiori recano due bucrani che reggono un festone.

Nel XVII Sec. si trovava nella chiesa cattedrale di S. Secondiano, dove la disegnò il viaggiatore senese Teofilo Gallacini.

Testa marmorea di Augusto "velato capite"

Ritrovata agli inizi del XIX Sec. nell'orto del Palazzo Vescovile, rappresenta l'imperatore poco più che quarantenne in veste di Pontefice Massimo, carica da lui assunta dopo il 12 a.C..

Il ritratto, in marmo venato lunense, è indubbiamente espressione di un'arte ufficiale e presenta strettissime analogie con l'altro rinvenuto a Roma in Via Labicana.

Insediamenti lungo la Via Cassia

Le ricerche topografiche in corso stanno rivelando insediamenti e ricollocando passate scoperte lungo il presumibile tracciato della antica via consolare, che, proveniente da Volsinii, oltre Chiusi si diramava in due tronchi, in direzione di Siena e di Arezzo.

In prospettiva grande interesse riveste la zona di Giovancorso - Montevenere, poco a nord del paese, andando verso Montallese e Acquaviva.

Aretta fittile

Etrusca (III - IV Sec. a.C.), decorata con "appliques" a forma di testine umane e foglie di acanto, venne rinvenuta accanto ad un pavimento a mosaico, nel 1876, in località S. Annunziata.

Mausoleo della famiglia Allia

I resti del monumento funebre vennero casualmente alla luce nel marzo del 1876 e permisero di ipotizzarne la ricostruzione in forma di pronao sorretto da quattro colonne con capitelli corinzi e sormontato da un timpano.

Dallo stesso contesto provengono sei statue di cui tre recuperate intatte; esse rappresentano personaggi togati e furono prodotte in una bottega operante a Chiusi nel decennio 40 - 30 a.C..

Attualmente sono in opera nella facciata del locale museo archeologico e se ne espongono le foto.

Lamina in bronzo con dedica alle Ninfe

Vi sono ricordate le Nynphae aq(uae) Ogulni/ae venerate da Sentius (L)ucilianus.

Curioso è il volto fortemente stilizzato dai grandi occhi e la bocca minuscola, incisovi sopra.

Mano di bronzo

Modellata con grande sensibilità e finezza, di dimensioni pari al naturale, venne trovata in un pozzo prossimo al mosaico pavimentale da cui nel 1866 fu

estratto l'emblema musivo di seguito descritto.

Parte probabile di una statua, la sua datazione è incerta.

Emblema musivo policromo da Montevenere

Di circa 60 cm. di lato, contenuto in una cassetta di travertino che ne facilitò il distacco dal resto del pavimento, raffigura due scene di caccia: al cervo, sullo sfondo, e, in primo piano, al mitico cinghiale calidonio.

Può essere datato II Sec. d.C. e trova raffronti in Antiochia (Siria).

Ispirato alla migliore pittura graca, con le sue 10 tessere per centimetro quadrato è opera di eccezionale gusto e perizia.

Chi lo ha studiato lo ha definito "il più bel mosaico dell'Etruria".

La tomba dipinta di Poggio al Moro a Chiusi

In questo articolo ho riassunto i tratti principali di un mio studio sulla tomba di Poggio al Moro [1], uno dei monumenti più importanti della pittura etrusca a Chiusi. Il sepolcro, abbandonato da decenni, è attualmente in condizioni di assoluto degrado e questo articolo vuol essere un tentativo di attirare l'attenzione degli odierni abitanti di Chiusi, delle autorità competenti, ma anche degli enti privati che potrebbero concorrere al suo restauro, sulla necessità di salvare un monumento che in passato è stato oggetto degli studi e dei pellegrinaggi dei rappresentati dell'archeologia e della cultura europee.

La collinetta di Poggio al Moro si trova nelle immediate vicinanze di Chiusi, da cui dista circa 3 Km., sulla destra della strada che porta da Chiusi a Chianciano.

Alcuni ritrovamenti dimostrano che il suo territorio fu scelto dagli Etruschi, come tanti altri luoghi che circondano la Città di Porsenna, quale località adatta ad accogliere le tombe dei propri defunti.

Nel 1721 vi fu scoperto un ipogeo con alcune urne di terracotta, policrome, che la famiglia Sozzi donò al senatore fiorentino Filippo Buonarroti. Tra la fine del maggio e l'inizio del giugno 1826 il nobile chiusino Giuseppe Dei intraprese una campagna di scavi nella zona, scoprendo un sepolcro dipinto composto da tre stanze, che avrebbe preso il nome del suo scopritore, o anche quello di Poggio al Moro.

Purtroppo non abbiamo molte notizie relative alle circostanze del rinvenimento. Il solo Giovan Battista Pasquini, canonico chiusino, ce ne fornì una relazione in una lettera indirizzata al direttore dell'"Antologia", rivista di scienze e lettere pubblicata a Firenze, e datata Chiusi, 12 Agosto 1826. In essa il canonico descrive prima il sepolcro degli Umrana, trovato nel vicino podere Valdacqua il 6 Giugno 1826, quindi il sepolcro dipinto di Poggio al Moro: "*Nel medesimo tempo la casa Dei ha trovato in altra collina tre stanze sepolcrali parimente scavate nel tufo con volta a rilievi e con varie pitture nelle pareti, ma*

Chiusi - Tomba etrusca di Poggio al Moro
Ingresso attuale

del tutto spogliate, non essendovi rimasti che frammenti di vasi di antico stile ed avanzi di vasi dipinti bellissimi. Il saggio giovane sig. Giuseppe Dei vi ha fatto portare quelle urne (una delle quali marmorea di pregiato lavoro) che ha potuto rinvenire in altro scavo, onde renderle maggiormente interessanti alla curiosità di quelli, che vanno a vederle essendo a poca distanza dall' ipogeo del Regio Conservatorio.".

La tomba, dunque, era già stata violata e Giuseppe Dei, seguendo lo stile degli antiquari chiusini, vi aveva creato una specie di magazzino di antichità. Anche Giuseppe Giuli, nella sua "Statistica agraria della Val di Chiana", accennò, nel 1828, alla tomba e chiarì, su segnalazione dello stesso Pasquini, che le urne trasportate nel sepolcro dipinto provenivano da uno scavo effettuato sulla cima del poggio. Queste urne vennero poi trasferite, in parte, al Museo Etrusco di Chiusi poco dopo il 1870, mentre di altre si è persa ogni traccia.

Dopo la scoperta, la tomba cominciò a divenire mèta dei ricercatori e degli studiosi d'Europa. Il primo a farne una descrizione approfondita fu il barone Kestner, negli "Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica" del 1829. Il Kestner, ministro a Roma presso lo stato pontificio, era ancora sotto l'eccitazione per la scoperta, avvenuta a Tarquinia nel 1827, di alcune tombe dipinte (tomba del Barone e delle Bighe) e non poté fare a meno di paragonare il ciclo pittorico della tomba chiusina con quelle cornetane. Egli visitò Poggio al Moro nella primavera del 1828 e si rese subito conto che le pitture erano direttamente applicate sul tufo, a differenza di quelle di Tarquinia ove prima era stato preparato un fondo omogeneo bianco.

Ma ancora prima del Kestner un giovane pittore senese, Domenico Monti, che proprio nell'estate del 1826 percorreva l'agro chiusino per disegnare i monumenti appena scoperti, ritrasse le pitture della tomba. I suoi disegni, che sarebbero stati pubblicati nell'opera di Giuseppe Micali, la "Storia degli Antichi Popoli Italiani", edita nel 1832, sono in effetti il primo documento, contemporaneo alla scoperta, relativo al monumento ed assumono particolare rilevanza perché le pitture, già in stato di degrado al momento dello scavo, si deteriorarono ulteriormente con eccezionale rapidità e già i disegni apparsi nel'"Etrusco Museo Chiusino" (1833), come riconobbe lo stesso Francesco Inghirami, non

riproducevano fedelmente gli originali.

Tra i disegni del Monti e quelli pubblicati sull'"Etrusco Museo Chiusino" devono inserirsi i disegni acquarellati dell'architetto francese Henri Labrouste, operante in quegli anni a Roma. La sua documentazione deve probabilmente riferirsi al 1829, anno in cui lo stato delle pitture aveva già subito un peggioramento. Comunque, essendo un architetto, egli si interessò più della struttura del monumento che delle pitture (i suoi disegni sono stati pubblicati sulla rivista "Studi Etruschi", vol.XXXV, 1967).

Le pitture della tomba, oggi scomparse, coprivano le pareti della prima stanza e rappresentavano giochi, banchetti ed una corsa di bighe. Nella stanza interna, di fronte all'ingresso, al centro delle pareti era rappresentato il volto di una Gòrgone e tutt'intorno correva una banchina su cui dovevano essere poggiate le urne. La stanza sulla destra non aveva pitture, ma solo una banchina funebre.

Il sepolcro di Poggio al Moro fa parte di un complesso di 6 tombe attribuibili al V Sec. a.C., insieme a quelle di Orfeo ed Euridice, del Colle, di Poggio Montollo, della Scimmia, Orientalizzante accanto a quella della Scimmia. Soltanto due, la tomba della Scimmia e quella del Colle, sono state più o meno conservate ai nostri occhi.

Non a caso il Dennis, nella sua bella opera "*The cities and cemeteries of Etruria*", affacciava l'ipotesi che la tomba di Poggio al Moro e quella del Colle fossero state dipinte dallo stesso artista. In effetti, la vicinanza tra i temi trattati ed anche lo stile delle composizioni è notevole. É sufficiente confrontare la corsa dei carri, anche se a Poggio al Moro viene introdotto l'elemento dell'auriga sbalzato dal carro, le figure delle danzatrici, la posizione dei lottatori, o addirittura la presenza di alcuni dettagli come i cuscini nelle scene del banchetto, che presentano minute decorazioni a forma di stella e di colore tendente al rosso-bruno.

Per quanto riguarda il raffronto con la pittura etrusca in generale, naturalmente con quella di Tarquinia, massimo centro di produzione del genere, i temi

del banchetto e dei giochi sono patrimonio comune delle tombe tarquinesi e chiusine, anche se vengono interpretati con stile diverso. Nelle grotte tarquinesi lo stile è più raffinato e incline a forme grecizzanti, mentre nelle tombe chiusine assume forme più popolaresche. Comuni sono le bande colorate parallele che corrono sulle pareti e che riprendono, di solito, i colori usati dal pittore per le figure e i fregi. A questo riguardo la tomba di Poggio al Moro presenta minore vivacità, con l'impiego dei soli colori rosso e nero e un minor numero di bande.

Diversità fondamentale tra l'ipogeo di Poggio al Moro, come del resto le altre tombe dipinte chiusine, e quelli tarquinesi è il modo di sistemare la figurazione: a Chiusi il fregio pittorico occupa una stretta fascia nella parte superiore delle pareti della tomba; a Tarquinia le figure occupano maggiore spazio e sono al centro delle pareti.

La tomba di Poggio al Moro si caratterizzava anche per il motivo della finta porta chiusa, dipinta al centro della parete di sinistra rispetto all'ingresso. É un motivo che si riscontra nelle tombe tarquinesi degli Åùguri, Caldarelli, delle Iscrizioni ed altre e che ha dato modo a qualche scrittore (ved. G. Mansuelli in "La Civiltà Urbana degli Etruschi") di interpretare tale elemento come la presenza dell'aldilà. Qusta interpretazione ha una sua validità ma sembra esservi anche un'altra spiegazione, e cioé che il pittore abbia utilizzato l'espediente onde ottenere una più razionale ripartizione degli spazi sulle pareti della tomba, interrompendo anche su quella parete il ciclo continuo delle figurazioni.

E veniamo all'elemento pittorico della tomba di Poggio al Moro che in un certo senso la caratterizza e che ha fatto discutere gli archeologi: l'auriga che viene sbalzato dal carro. Ebbene, da più parti (ne è un esempio Luisa Banti nel suo interessante lavoro "Il Mondo degli Etruschi") si è sostenuto che il motivo sarebbe stato ripreso, da parte del pittore chiusino, dalla produzione artistica di Tarquinia e si cita in proposito la tomba delle Olimpiadi, scoperta in quella necropoli nel 1958. Anche in questa tomba un auriga viene sbalzato dal carro, con due diversità rispetto alla tomba chiusina: è l'ultimo auriga della composizione, mentre a Poggio al Moro è il secondo dei tre; ha in avanti le gambe, mentre nell'ipogeo chiusino vola con la testa in avanti. La Banti ricorda, nel suo

libro, che lo stesso motivo si trova su un'anfora greca, anch'essa scoperta a Tarquinia, e databile tra il 575 e il 550 a.C.. Poiché la tomba di Poggio al Moro è attribuibile al 450 a.C., se ne dovrebbe dedurre, secondo la medesima archeologa, che il pittore chiusino ha ripreso il motivo da Tarquinia e tutto ciò sarebbe giustificato dall'essere Chiusi un centro dell'Etruria interna, costantemente in ritardo nel ricevere le novità provenienti dalla Grecia. Ma questo collegamento di dipendenza artistica sembra eccessivo. Se Chiusi, infatti, si caratterizza per alcuni generi artistici (buccheri, cippi scolpiti), è logico ritenere che anche nella pittura tombale non abbia avuto tutta questa necessità di ricorrere a modelli esterni. Del resto, lo stesso inconfondibile stile dei pittori chiusini attesta in maniera convincente l'originalità dell'ispirazione.

Ai nostri giorni, visitare la tomba di Poggio al Moro, ammesso che il volenteroso visitatore riesca ad arrivarci vista l'assoluta mancanza di indicazione e la presenza dei rovi che ne nascondono quasi completamente l'ingresso, provoca la sensazione netta di rimpianto per le occasioni perdute che ci assale tutte le volte che vediamo, e purtroppo, capita spesso, una parte del nostro patrimonio culturale rischiare di andare perduta per l'incuria umana.

A dire il vero l'incuria, nel caso di questo ipogeo, non è attribuibile solo al tempo attuale, ma risale praticamente all'epoca della sua scoperta. Infatti, passato l'entusiasmo per la scoperta, il luogo fu prograssivamente abbandonato e le pitture, già notevolmente rovinate, finirono pian piano col dissolversi. Già nel 1911 il disegnatore Guido Gatti, incaricato di riprodurre le pitture di Poggio al Moro per la Galleria della Pittura Etrusca del Museo Archeologico di Firenze non poté riconoscere che qualche figura, con molta difficoltà. Nel 1926 Doro Levi non riuscì più a riconoscere alcuna figura dipinta ma solo qualche fregio. Segnalò già allora però l'opera dei moderni barbari che avevano operato su tutte le pareti della tomba incisioni e scalfiture. Era stata addirittura scavata una nicchia ad arco nella parete di sinistra della camera principale. Purtroppo, come scrisse Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 1939, dopo un'ultima ricognizione la tomba fu nuovamente abbandonata.

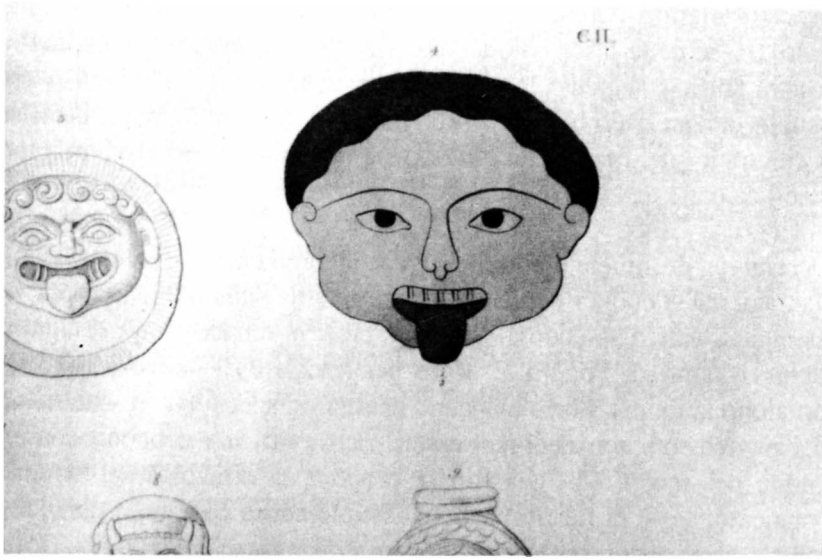
A distanza di circa sessant'anni dalla ricognizione del Levi l'opera di deterioramento dell'ipogeo causata dal tempo, ma soprattutto dagli uomini, ha

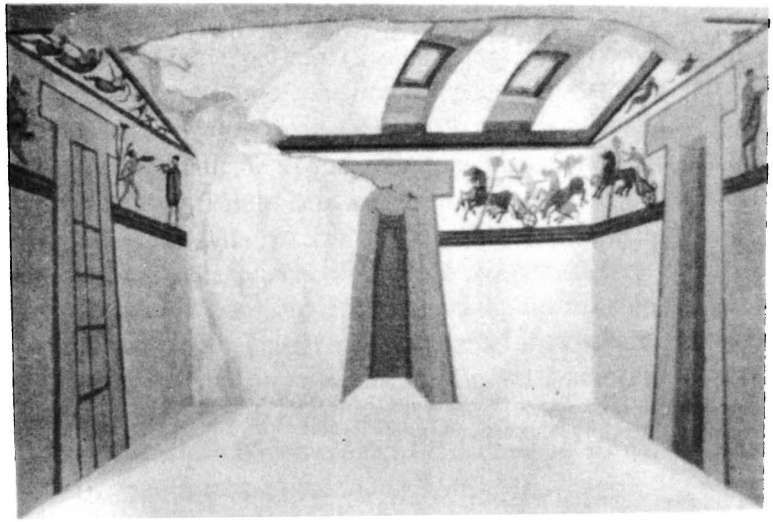
provocato ulteriori danni. Nonostante ciò sono ancora visibili, in qualche angolo, tracce delle fasce colorate e dei fregi, mentre la parte architettonica conserva sufficientemente le sue caratteristiche originarie. Sarebbe ancora possibile, dunque, riuscire a salvare un documento così importante per la storia e la cultura locale. Ma per far ciò occorre una mobilitazione ed un impegno costanti da parte delle forze locali.

Vorrei qui esprimere un desiderio: che la tomba non sia soltanto ripulita e restaurata, ma si colga l'occasione per riportare i suoi ambienti il più vicino possibile all'antico splendore. Si usino, cioé, le relazioni ed i disegni degli antichi visitatori di Poggio al Moro per tracciare di nuovo le pitture che adornarono la tomba. Forse qualcuno dissentirà, specie coloro che ritengono che i monumenti non debbono essere ricostruiti, ma debbono conservare l'eredità dei secoli. Ma qui non si propone di stravolgere l'identità del monumento, bensì di far rivivere una testimonianza così importante, magari lasciando in evidenza i pochi elementi pittorici originali conservatici. Del resto, qualcosa del genere non è stato fatto per i dipinti della Tomba del Colle, sia pure al diverso scopo di salvarli? La spesa per questa operazione sarebbe forse più giustificata e culturalmente valida di certe costose mostre che vengono fatte a ripetizione e che, alla fine, lasciano dietro di loro ben poco di duraturo.

Enrico Barni

1) Tutte le notizie qui riportate sono tratte da: Enrico Barni, "Relazione Storica sulla tomba dipinta di Poggio al Moro", Roma, 1984, dattiloscritto presso l'autore.





Tomba di Poggio al Moro nei disegni di D. Monti: atrio e maschera gorgonica dipinta nel tablino

Pitture di tombe chiusine in mostra

A Chiusi forse non se ne sono accorti, ma da circa due anni alcuni disegni ed acquerelli di tombe dipinte chiusine, eseguiti da artisti del XIX Sec., fanno parte di una mostra dedicata alla pittura etrusca nei disegni e documenti dell'Ottocento.

La mostra è stata inaugurata il 19 Novembre 1985 nei locali dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, per passare poi a Tarquinia (Aprile - Settembre 1986), a Colonia (Gennaio - Maggio 1987), al Landesmuseum di Mainz (Agosto - Ottobre 1987) e a Friburgo (Dicembre 1987 - Febbraio 1988). Altre sedi saranno quelle di Kassel (dall'aprile 1988), Monaco di Baviera e Como.

Il dottor Horst Blanck, uno degli studiosi dell'Istituto Archeologico Germanico che ha collaborato alla realizzazione della mostra, mi ha confermato che essa ha riscosso ovunque unanimi consensi. Basti pensare che solo a Colonia e in breve tempo sono state vendute ben 3000 copie del catalogo.[1]

Ho chiesto al dottor Blanck di illustrare brevemente, per la nostra rivista, lo scopo della mostra e la rilevanza del materiale esposto che si riferisce alla zona di Chiusi:

"*L'Istituto Archeologico Germanico di Roma custodisce nel suo archivio una cospicua quantità di disegni e lucidi del secolo scorso, che rappresentano pitture di tombe etrusche. Ci sono i lucidi eseguiti negli anni '30 dal pittore e restauratore Carlo Ruspi per la pinacoteca di Monaco di Baviera e per il museo Grogoriano Etrusco del Vaticano; ci sono i disegni ed i lucidi eseguiti da diversi disegnatori dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica per la pubblicazione, dopo essere stati trasformati in calcografie e litografie, nei Monumenti Inediti. Per generazioni questi disegni, nonostante il loro grande valore documentario, rimasero quasi del tutto inosservati in archivio. Poi, nel 1985, per l'Anno degli Etruschi, anche l'Istituto Germanico volle dare con i propi mezzi un contributo a queste manifestazioni e fu realizzata la mostra che, oltre ai lucidi, ai disegni ed agli acquarelli, raccoglie anche le lettere e i documenti scritti che testimoniano spesso complicati retroscena e che forniscono impor-*

tanti notizie sulle circostanze del ritrovamento delle tombe. Quanto al materiale che si riferisce a Chiusi balza in grande evidenza l'abilità artistica del pittore Giuseppe Angelelli, autore dei disegni della tomba della Scimmia. É da notare che l'Angelelli eseguì anche, per l'Istituto, i disegni del Vaso François [2]. *Ritengo che il materiale esposto, oltre all'importanza in fatto di documentazione di pitture tombali in alcuni casi scomparse o molto deteriorate, abbia rilevanza anche come manifestazione dell'arte del secolo scorso applicata all'archeologia*".

La mostra, pur essendo per la maggior parte dedicata alla ricostruzione delle pitture di alcune tombe tarquiniesi attraverso i lucidi e gli acquarelli di Carlo Ruspi (1786-1863), un famoso artista-archeologo dell'ambiente romano della prima metà dell'Ottocento, presenta anche, come accennato dal dottor Blanck, alcuni acquarelli di una tomba chiusina, quella della Scimmia, eseguiti dal pittore Giuseppe Angelelli (1803-1849) ed altri disegni della tomba dipinta del Colle, eseguiti dall'incisore Ludovico Gruner nel 1840.

L'Angelelli fu un personaggio bizzarro ed estroverso, il cui carattere probabilmente derivava dall'aver avuto una vita avventurosa sin dall'infanzia, in quanto nato a Coimbra in Portogallo nel 1803 dove il padre era fuggito da Roma perché ritenuto giacobino, seguì la sua famiglia prima in Brasile, poi in Perù, in Francia ed Inghilterra, per approdare infine a Firenze all'età di 11 anni.

Ottimo disegnatore, seguì la spedizione dello Champollion e del Rosellini in Egitto e in Nubia, copiando quei monumenti e dedicando poi un grande quadro ai protagonisti della spedizione.

Quale fu il motivo del suo incontro con Chiusi? Alessandro François, il famoso archeologo fiorentino nel febbraio del 1846 informò il segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, Emil Braun, di aver scoperto a Poggio Renzo la splendida tomba dipinta della Scimmia. La notizia raggiunse anche l'ambiente fiorentino, e il Direttore della R. Galleria degli Uffizi, all'inizio dell'estate dello stesso anno, incaricò proprio l'Angelelli di recarsi a Chiusi per copiare le pitture della tomba [3].

Al pittore capitò, durante quell'escursione, una disavventura che è così raccontata dal suo biografo, Guglielmo Enrico Saltini:

"*In prossimità di Chiusi, su di un colle situato ad est, e precisamente in un podere delle monache del convento detto La Pellegrina, Alessandro François aveva dissotterrato, a trentasei piedi romani di profondità, un bellissimo ipogeo etrusco adorno di magnifiche pitture. Però la natura del terreno, friabile al semplice tatto, faceva prevedere che le prime piogge avrebbero in breve guastato quella tomba, il perché a conservarne la memoria faceva di mestieri, che subito venisse accuratamente disegnata, tanto nell'insieme, quanto nelle singole parti, e che delle pitture tutte per le quali andava adorna, si levassero copie e lucidi fedelissimi. A ciò dunque veniva chiamato l'Angelelli, ed egli, sentendosi ridestare nell'animo le belle memorie della Spedizione d'Egitto, correva volenteroso a Chiusi in sui primi giorni del giugno. Era già sul luogo, quando gli occorse un caso veramente fatale. Una mattina mentre stava in quell'umido speco, tutto intento al lavoro, quasi ad un tratto, mutato vento, venne a rovesciarsi una furiosa bufera. In un momento l'ipogeo rimase allagato, pare pel modo difettoso col quale ne era stata praticata l'apertura, e il povero Angelelli colla sua guida, benché montati sui letti funebri, luogo il più sollevato di quella tomba, prima corsero presentissimo pericolo d'annegare o d'essere morsicati da una quantità di rospi giganteschi, che la furia dell'acque aveva trasportato fin là, poi di morire d'asfissia per la impedita circolazione dell'aria. Nè a prima giunta avevano potuto salvarsi uscendone, perché la pioggia rovesciandosi impetuosamente portava seco gran copia di sassi, uno fra gli altri così grosso da otturare affatto l'uscita. Cessato come Dio volle il temporale, l'Angelelli, dopo più ore di lavoro, fu cavato di quel luogo più fango che uomo, com'egli soleva dire, pure di principio non risentendono nocumento alcuno, potè compier l'opera; e poco dopo la metà di luglio essere di ritorno, ricco dei molti disegni richiestigli, più quello che rappresentava questa scena avvenutagli nell'ipogeo di Chiusi.*"[4]

Quell'avventura tuttavia gli fu fatale, poiché, tornato a Firenze, si ammalò gravemente per i disagi subiti e morì di lì a poco, nel 1849.

Era sopravvissuto alle tanto temute maledizioni dei Faraoni per venire a buscarsi quella di un misterioso etrusco! [5]

Quanto alle condizioni della tomba, ciò che il pittore rilevò a rischio della propria vita venne confermato da una viaggiatrice inglese, Mrs. J.E. Westropp, che nel 1854, a 8 anni dalla scoperta, non potè visitarla perché era in pessime condizioni:

"*Zeppoloni (la sua guida) mi assicurò che non valeva la pena visitarla, perché la maggior parte dei cinque coni che un tempo si innalzavano su di essa erano caduti, e la tomba era completamente deperita e rovinata.*" (6)

I disegni originali della tomba della Scimmia dovrebbero trovarsi agli Uffizi, mentre quelli esposti nella mostra di Tarquinia e in Germania sono delle copie eseguite dall'Angelelli su richiesta dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica, che le pubblicò nei Monumenti Inediti del 1850.

Le figure sono un quinto degli originali ed il lavoro dell'Angelelli sembra puntuale e preciso. Sarebbe bello poter vedere anche il disegno della sua disavventura, ma esisterà ancor oggi agli Uffizi?

Comunque, gli acquerelli del pittore fiorentino, che per merito dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sono stati tratti dagli archivi per essere esposti, sono assai interessanti per ricostruire nei minimi dettagli le pitture dell'ipogeo della Scimmia, considerato che vennero eseguiti da valente artista e soltanto a pochi mesi dall'apertura della tomba, che conservava ancora perfettamente, a dire del François, lo splendore delle sue raffigurazioni.

Molto interessanti anche i disegni delle pitture della tomba del Colle eseguiti da Ludovico Gruner, un celebre incisore che accompagnò Emil Braun durante il suo viaggio a Chiusi nel 1840. (7)

Si tratta di due disegni eseguiti a matita ed uno a inchiostro, quest'ultimo con prove di colore.

I disegni del Gruner hanno una minore ricercatezza rispetto a quelli di Angelelli, ma dimostrano ugualmente una grande precisione. Gli furono commissionati da Braun, al quale non sembrarono molto fedeli all'originale le

riproduzioni della tomba del Colle pubblicate nell'"Etrusco Museo Chiusino".

Considerato che altre città italiane ed estere hanno nel frattempo chiesto di ospitare la mostra, non c'è che da augurarsi e farsi promotori perché essa trovi accoglienza anche a Chiusi, località cui si riferisce una parte del materiale esposto.

Vorrei ora inserire un argomento che mi sembra quanto mai attuale, poiché oggi le tombe dipinte di Chiusi non sono aperte al pubblico.

É evidente che le due tombe dipinte di Chiusi, del Colle e della Scimmia, per lungo tempo dovranno rimanere chiuse, in quanto le loro pitture stanno irrimediabilmente deteriorandosi. Né è sperabile che il problema della loro riapertura possa essere facilmente risolto perché, è inutile negarlo, gli sbalzi del clima e dell'umidità dovuti all'afflusso dei visitatori provocano gravi danni ai dipinti.

Affinché dunque il pubblico possa continuare a godere di questi "giacimenti culturali", è una frase di moda, è necessario seguire altre strade. Occorre cioè ricostruire in appositi ambienti le pitture delle tombe, con l'aiuto di fotografie e di pannelli che rechino i disegni eseguiti da coloro che ebbero la fortuna di visitarle per primi. In tale maniera ciò che si perderà, ovviamente, del fascino degli ambienti originali potrà essere recuperato mediante una ricostruzione complessivamente e storicamente completa di quei meravigliosi monumenti.

Mi sembra che sia la strada indicata dalla stessa dottoressa Pelegatti nella sua premessa al catalogo della edizione di Tarquinia della bella mostra. [8]

Enrico Barni

1) In Italia è uscita una edizione ridotta del catalogo, relativa alla mostra di Tarquinia, intitolata "Pittura Etrusca. Disegni e documenti del XIX Sec. dall'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma", Roma, 1986. Un catalogo molto più completo è apparso in Germania nel 1987, presso l'editore Von Zabern, col titolo "Malerei der Etrusker in Zeichnungen des 19. Jahrhunderts".
2) Monum. Inst., IV, tavv.LIV-LIX. Nel 1849 uscì anche un'edizione separata curata dall'Istituto.
3) Nel catalogo tedesco della mostra sono riportati 5 documenti relativi alla missione dell'Angelelli a Chiusi. Giuseppe Angelelli eseguì in quell'occasione anche i disegni della tomba di Orfeo ed Euridice, oggi non più esistenti presso l'Istituto Archeologico Germanico (ved. Monum. Inst., vol.V, 1850).
4) G.E. Saltini, "Giuseppe Angelelli pittore toscano. Ricordo biografico", Firenze, 1866, pp.43-44.
5) Che la sua morte fosse derivata dall'avventura chiusina è attestato da un documento del febbraio 1861, che conservo nella mia collezione di autografi, nel quale il professore Antonio Angelelli, figlio del pittore, chiedendo di essere assunto come insegnante nel liceo Forteguerri di Pistoia, pone tra le proprie referenze la circostanza della morte del padre avvenuta a seguito della visita agli ipogei chiusini per ordine del Governo. Giuseppe Angelelli morì povero. Lasciata da parte la pittura, si era dedicato allo studio ed alla costruzione di complicati congegni meccanici, secondo lo spirito enciclopedico che fu proprio dei suoi tempi. Ritenne anche di avere scoperto il moto perpetuo. Ma i suoi esperimenti lo portarono al fallimento economico, come dimostrano diversi documenti esistenti nella mia collezione.
6) J.E. Westropp, "Summer Experiences of Roma, Perugia, and Siena in 1854", London, 1856, p.227.
7) E. Braun, "Bull. Inst. Corrisp. Arch.", 1840, pp.145-146.
8) "Pittura Etrusca" cit., p.7.

Il sarcofago chiusino di Larthia Seianti
Storia avventurosa di un monumento

Il suolo di Chiusi ha fornito, nei secoli, notevoli testimonianze della storia e civiltà degli Etruschi.Tra queste, una delle più famose può senz'altro considerarsi il sarcofago di Larthia Seianti, che fa bella mostra di sè nel Museo Archeologico di Firenze. É uno di quei monumenti-simbolo che il museo stesso può vantare, insieme all'altro, famosissimo e anch'esso proveniente dal territorio chiusino, che è il Vaso François.

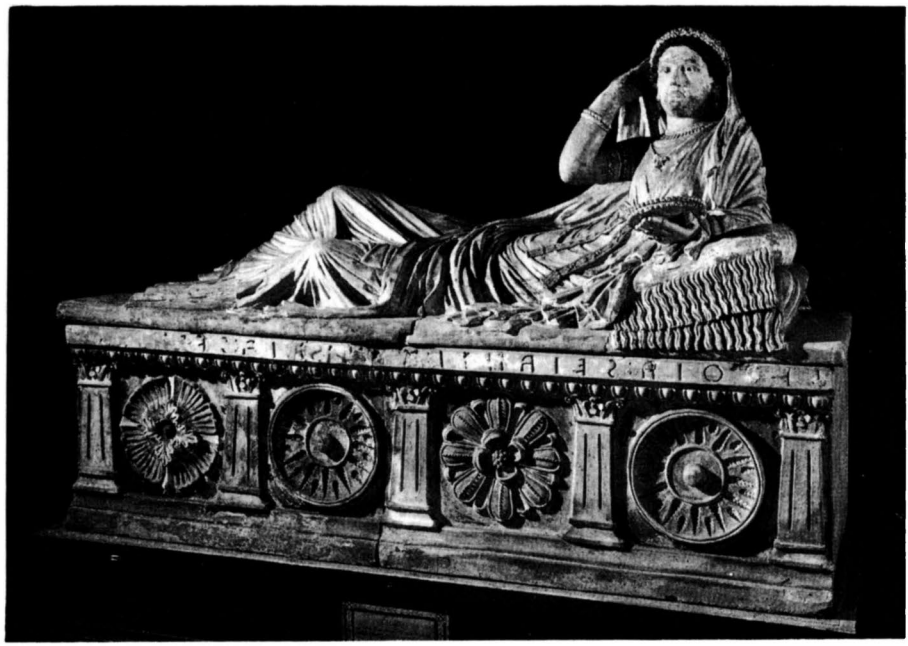
Il sarcofago, di terracotta, policromo, fu rinvenuto nel 1877 da Pietro Bonci Casuccini, il nipote dell'omonimo fondatore della collezione di famiglia, in una tomba scavata in località Martinella.

La scoperta fece immediatamente scalpore e attirò l'attenzione del segretario dell'Istituto Archeologico Germanico, Wolfgang Helbig, che si recò personalmente a visitare gli scavi. L'Helbig rimase talmente colpito dal sarcofago che intavolò immediatamente delle trattative per il suo acquisto con il Casuccini, che non era ancora socio dell'Istituto.

Venne pattuito un prezzo degno della qualità del reperto, da pagarsi in oro e in contanti.

Wolfgang Helbig aveva trattato l'acquisto di Larthia Seianti per il Museo di Berlino, dove finiva la maggior parte del materiale che il segretario dell'Istituto acquistava.
Poco mancò, dunque, che anche questo monumento partisse per una terra così lontana, come tanti altri oggetti stupendi tratti dal suolo di Chiusi.

Nell'Archivio dell'Istituto Archeoogico Germanico di Roma esiste un'importante documentazione relativa al monumento, che la gentilezza del dottor Horst Blanck mi ha consentito di consultare e ora di pubblicare, contribuendo così a riportare alla luce un altro frammento della straordinaria storia archeologica di Chiusi [1].



Sarcofago di Larthia Seianti (Chiusi, II sec. a. C.)
(Firenze, Museo Archeologico)

L'Helbig non era stato il solo ad interessarsi a Larthia Seianti. Fortunatamente, proprio nell'anno della sua scoperta, il senatore Giuseppe Fiorelli era stato nominato Direttore Generale degli Scavi e delle Antichità del Regno e stava lavorando alacremente alla riorganizzazione e incremento del Museo Nazionale Etrusco di Firenze, sorto nel 1872.

Al Fiorelli occorreva un gesto dimostrativo che fosse il segnale di un'inversione di tendenza per il museo fiorentino, che a pochi anni dalla sua creazione attraversava un periodo oscuro.

La prima occasione che gli si presentò fu proprio quella del prezioso sarcofago della Martinella. Il suo acquisto avrebbe dimostrato che la politica archeologica del Regno era orientata verso la tutela del patrimonio archeologico nazionale e che i pezzi migliori che venivano scoperti non dovevano lasciare l'Italia.

Tramite il professor Campani, delle R. Gallerie di Firenze, il Fiorelli intervenne presso il Casuccini, cercando di intavolare una trattativa, ma il Casuccini, come risulta da una lettera inviata all'Helbig il 4 Ottobre 1877, rifiutò di iniziarla.Il motivo era duplice: da un lato l'impegno preso con il segretario dell'Istituto; dall'altro le peggiori condizioni che il Fiorelli proponeva, pagando "*a piccole rate, ed io aggiungo con molte noie ed infinite brighe prima e dopo effettuato il contratto.*"

La posizione del Casuccini, che si ricava dalla medesima lettera, era categorica: "*Non intendo trattare colla Direzione delle R.Gallerie di Firenze su nuove basi da quelle pattuite fra di noi e che quando i loro mezzi non permettano di valersi della preferenza accordata non rimane che rilasciare la facoltà di spedire a Berlino il Monumento.*".

Questi primi sviluppi della vicenda fanno tornare col pensiero ai nostri tempi, in cui lo Stato, ora come allora, si trova in difficoltà a tutelare e conservare il proprio immenso patrimonio storico-archeologico per la penuria di fondi. Ma mentre oggi esistono norme che impediscono tassativamente la vendita e l'esportazione di opere di rilevante interesse culturale, così non era nel 1877, epoca in cui il neonato Regno d'Italia non aveva ancora potuto nè saputo mettere ordine in questo campo.

Comunque, l'amministrazione del Regno poteva lo stesso creare difficoltà all'esportazione dell'opera, e il Casuccini raccomandò all'Helbig: "Per quanto abbia procurato di esser chiaro nella mia lettera (quella indirizzata al Campani), nondimeno temo che debba ancora aver luogo qualche altra lettera d'ufficio prima della decisiva risoluzione, credo quindi che sarebbe utile ed opportuno che oer mezzo dell'incaricato d'affari di Roma del Governo Germanico facesse al nostro Ministero sentire la sconvenienza di trattenere un contratto che per troppi riguardi all'Italia abbiamo sottoposto alla sanzione Governativa.".

Ma Wolfgang Helbig conosceva troppo bene il Fiorelli, che partecipava anche alla vita dell'Istituto, e non voleva fargli quello sgarbo, che certo avrebbe incrinato i rapporti tra il Direttore degli Scavi del Regno e l'Istituto Archeologico Germanico. Così cominciò a trattare amichevolmente col Fiorelli, nonostante il Casuccini, in un'altra lettera del 15 Ottobre 1877, quasi lo rimproverasse per quella scelta: "*Quanto alla licenza di estrarre dal Regno i Monumenti* (oltre al sarcofago di Larthia Seianti lHelbig aveva acquistato anche altri oggetti)*farà quello che crede meglio e non posso che lodare i riguardi di usare personalmente al Senatore Fiorelli che le aumenteranno notevolmente le brighe prima della risoluzione dell'affare.*".

Nel frattempo l'Helbig, nei primi giorni di Ottobre, si era recato a Chiusi, dove aveva preso accordi perchè il sarcofago e gli altri oggetti gli fossero spediti a Roma.

La spedizione avvenne di lì a poco, e Larthia fu sistemata su di un vagone ferroviario e spedita a Roma, dove venne poi trasportata nel Museo Kircheriano. Il trasporto costò 95 lire. Erano cambiati, dunque, anche i modi d'inoltro delle antichità chiusine rispetto alla prima metà del secolo, quando esse venivano trasportate mediante carri trainati da cavalli, dopo essere state confezionate dall'esperto spedizioniere Brilli. Ma la comodità del treno, che solo da pochi anni aveva collegato Chiusi con Roma, era ormai irrinunciabile.

Tra la fine dell'ottobre e l'inizio del novembre 1877 il destino di Larthia venne deciso. Wolfgang Helbig cedette generosamente il campo al Fiorelli: il sarcofago sarebbe rimasto in Italia!

W. Helbig e consorte
(foto ADAIR)

Pietro Bonci Casuccini non mancò di lamentarsi per la conclusione della trattativa. Così da una sua lettera l'Helbig, dal 25 Novembre 1877: "*Secondo le mie previsioni il Governo Italiano si è trattenuto e si trattiene a spedire il mandato di pagamento dell'antichità cedutegli, e credo che avrà ancora bisogno di molte sollecitazioni prima di venire all'ultima parte del contratto. Avanti d'incomodare il Senatore Fiorelli con una lettera che gli rimetta in memoria il pagamento che deve fare, gradirei sapere da Lei se ha ultimati li studi archeologici per illustrare il sarcofago onde non levarlo dall'Istituto Germanico prima che Ella abbia completato il suo lavoro. A forma di quanto le dissi Ella deve prendersi tutto il tempo che le occorre per terminare l'illustrazione del monumento e solo nel caso che abbia finito tale studio la prego di avere la bontà di darmene avviso onde possa occuparmi di sollecitare il pagamento al R. Ministero, pregandola inoltre di volere spendere la sua influenza presso il Fiorelli onde vedere di terminare un'affare che per cause indipendenti dalla mia volontà ha arrecato delle molestie ancora a Lei.*".

Il monumento rimase a Roma fino alla metà del Dicembre 1877, quando fu consegnato ai rappresentanti del Regno e il Casuccini poté recarsi a Firenze, il 19 dello stesso mese, per ritirare il prezzo di vendita. Il giorno prima, scrivendo all'Helbig, trovò ancora il modo di mostrarsi scontento: "*Domani finalmente andrò a Firenze a ritirare il prezzo del sarcofago venduto, fino al 16 rimisi alla Direz. di Firenze la lettera per Lei che ne autorizzava la consegna. Tenni quella strada perché mi era stato detto che non sarei stato pagato se prima non giustificava l'avvenuta consegna quindi la mia lettera è tutta informata da questo concetto. Al Fiorelli scrissi lamentando quest'atto di sfiducia che non meritavano né la persona né il luogo dove l'antichità restavano depositate.*".

In quel mese e mezzo di soggiorno romano il sarcofago venne studiato dai membri dell'Istituto, che ne pubblicarono una relazione negli Annali e una illustrazione nei Monumenti [2].

Finisce qui l'avventurosa storia di questo monumento da alcuni ritenuto inferiore, come qualità, all'altro simile esposto dal British Museum e scoperto, sempre nell'agro chiusino, a Poggio Cantarello.

Aggiungo ora alcune notizie relative al bel sarcofago. Esso fu trovato nel podere detto Montebello sulla collina della Martinella, a circa un chilometro a

nord-est di Chiusi. Il sepolcro si componeva di 5 stanze ed era già stato depredato.

Una circostanza fortunata consentì anche la datazione del sarcofago. Infatti, finito in polvere lo scheletro di Larthia, dentro al sarcofago venne trovata una moneta, un "asse" onciale romano con testa di Giano e prora, attribuibile al sistema onciale introdotto a Roma nel 217 a.C.. Quindi il monumento è chiaramente da attribuire ad un periodo posteriore, che per stile di esecuzione della figura è da assegnare al II Sec. a.C..

La bella e giovane Larthia, cui Helbig attribuì un'età di 28 anni, giace sul coperchio "*con volto pallido e grandi occhi scuri che hanno un'espressione alquanto malinconica*" (3).

Intorno al sarcofago vennero trovati anche alcuni oggetti che formavano il corredo funebre di Larthia. I più preziosi erano d'argento: 5 spilloni, un piccolo pettine, una pinzetta, un caratteristico vasetto con due manici, un recipiente con manico e 4 piattini; c'era anche un "alabastron" in bronzo a forma di fiasco, due piccoli unguentari d'alabastro a forma di anfora e alcuni piccolissimi oggetti di vetro.

Qualcuno degli attuali abitanti di Chiusi potrà forse rimpiangere che il monumento non sia stato acquisito, all'epoca della sua scoperta, dal locale museo etrusco, che era stato da pochi anni istituito nella città. Ma se si pensa al rischio che Larthia Seianti ha corso di emigrare a Berlino, come ho cercato di raccontare in queste poche righe, risulterà ben gradita una gita a Firenze per ammirarla.

Enrico Barni

1) Ho tratto le notizie qui raccolte dall'archivio dell'Istituto Archeologico Germanico, carte di Pietro Casuccini, lettere all'Helbig del 4/10, 15/10, 25/11, 6/12, 16/12 e 18/12/1877.
2) Articolo di A. Milchhofer in "Annali dell'Instituto", 1879, pp.87-111 e tavv. d'agg.A-B; Mon. Inst., Vol.XI, tav.1. Questa la bibliografia ottocentesca sull'argomento: "Bull. Inst. Corrisp. Arch.", 1877, p.196, 199, 225; "Notizie Scavi", 1877, p.140, 142 segg.; "Academy" del 15 Dicembre 1877; "Revue Archeologique", 1878, p.124 segg.; "Nuova Antologia", vol.VIII serie 2ª, 1 Marzo 1878, p.136.
3) W. Helbig, in "Bull. Inst. Corrisp. Arch.", 1877, p.199.

Chiusi: frammenti di preistoria

I materiali reperiti a Chiusi e nelle zone contermini presentano caratteristiche negative comuni, al fine di un'accurata ed esaustiva rappresentazione dell'uomo antico nel territorio chiusino. Infatti trattasi di rinvenimenti assai scarsi e sporadici; questi manufatti al contrario rappresentano peculiarità sia di eterogeneità che di cronologia. Da una siffatta situazione cognitiva si deduce la mancanza di prove attendibili sulla frequentazione umana, quali stazioni od areee cemeteriali. Altro discorso, su cui è doveroso meditare, è quello relativo agli studi ed agli scavi, mai effettuati per la ricerca preistorica (ivi compresa la protostoria) a Chiusi, dove nel corso degli anni gli uomini hanno privilegiato, più o meno giustamente, le età "ricche" e "nobili" come quella etrusca e romana. Gli scavi, per la maggior parte, sono stati condotti senza tanti scrupoli e con la mancanza di criteri scientifici; in questa sede non è possibile dilungarsi ulteriormente in quanto il discorso si protrarrebbe fino alla possibile e completa stesura di alcuni tomi (peraltro la letteratura di tal genere ha avuto, nel chiusino, momenti di forte impulso eruditivo).

Dai dati in nostro possesso possiamo superficialmente, non avendo testimonianze concrete e di maggior "peso", tracciare o quanto meno ipotizzare la ricostruzione dell'"iter" umano nelle zone intorno a Chiusi.

La più antica frequentazione dell'uomo segnalata in questo territorio sembra possa essere attribuita a quello di Neandertal, ciò è avvalorato dal reperimento di due schegge d'industria mousteriana (cultura del Paleolitico Medio, sviluppatasi durante il periodo interglaciale, fra la penultima glaciazione del Riss e l'ultima del Würm) conservate al Museo Archeologico di Siena, ex collezione Bonci-Casuccini. Il termine mousteriano è derivato dal toponimo Le Moustier, località francese relativa al dipartimento della Dordogna, dove per la prima volta venne "incontrato" questo tipo di cultura paleolitica. La datazione più recente inerente alle ultime testimonianze lasciateci dai neandertaliani arriva a circa 40000 anni fa.

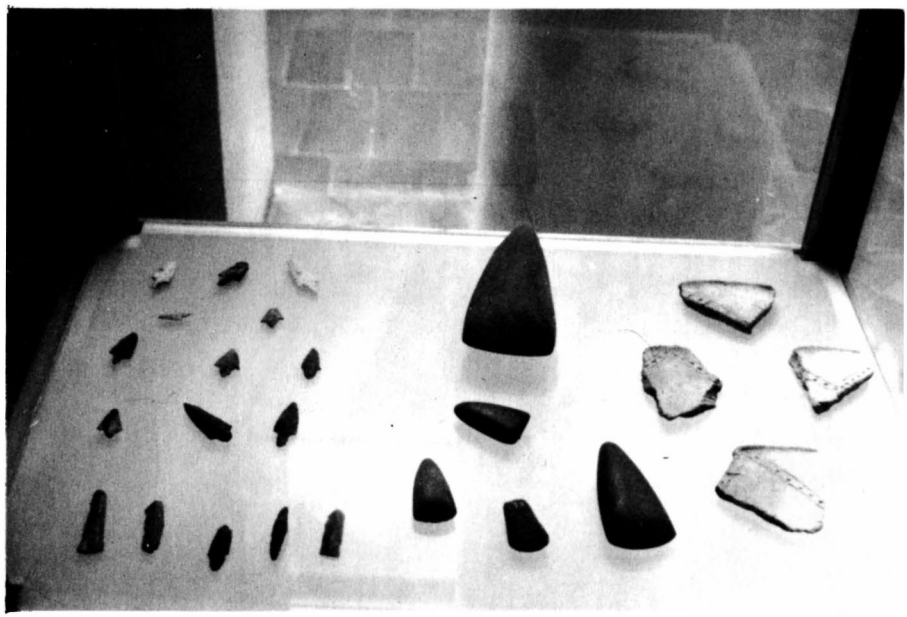
L'economia era basata principalmente sulla raccolta di frutti, radici, bacche,

ecc. e sulla caccia; la distribuzione della cultura mousteriana è praticamente testimoniata in tutta la penisola italica, ivi compresa la Sicilia.

Circa trenta cuspidi di freccia, prevalentemente in selce (alcune conservate presso il Muser Archeologico di Firenze, altre in quello di Siena e al Pigorini di Roma), ci informano della presenza, nelle zone confinanti con Chiusi e con il lago omonimo, di "gentes" neolitiche; la cronologia relativa ai materiali litici oscilla fra il 5000 ed il 3000 a.C.. L'"excursus" temporale è assai ampio in quanto mancano attestazioni relative la produzione ceramica, che avrebbero potuto esplicare e dipanare la problematica inerente a qual cultura neolitica "appartenesse" il territorio in questione.

La scoperta di un'accetta in pietra levigata, conservata al Museo Pigorini di Roma, e una decina di cuspidi di freccia in selce e ossidiana reperite nelle zone circonvicine al paese di Chiusi, ci introducono nell'età eneolitica o calcolitica o cuprolitica o del rame; una notizia orale, maggiormente illustrativa, attesta il rinvenimento di reperti fittili, provenienti dalle zone limitrofe il lago e l'abitato moderno di Chiusi, questi materiali di terracotta sembra possano essere tipologicamente ascritti o quanto meno avvicinati a quelli d'impasto nero-buccheroide, tipici dell'ultima fase della cultura di Rinaldone, cioé all'eneolitico finale, circa 2000 anni a.C.. Il termina Rinaldone, introdotto da Laviosa-Zambotti, è derivato dalla località omonima situata nelle vicinanze di Montefiascone (provincia di Viterbo) dove, per la prima volta, vennero segnalati e descritti reperti peculiari questa "facies". La cultura di Rinaldone presentava confini "regionali" abbastanza evidenziati, infatti racchiudeva la pressoché superficie totale dell'odierna Toscana; in effetti, le zone contermini erano: l'Arno a nord, l'appennino ad est, il Tevere a sud e il Mar Tirreno ad ovest. Lo sviluppo territoriale sembra essere tanto più evidenziato nella valle del fiume Fiora quanto nelle aree di confine tra la Toscana ed il Lazio; il tipo di economia era prevalentemente a carattere pastorale.

Marco Pistoi



Armi e utensili preistorici
(Museo Nazionale di Chiusi)

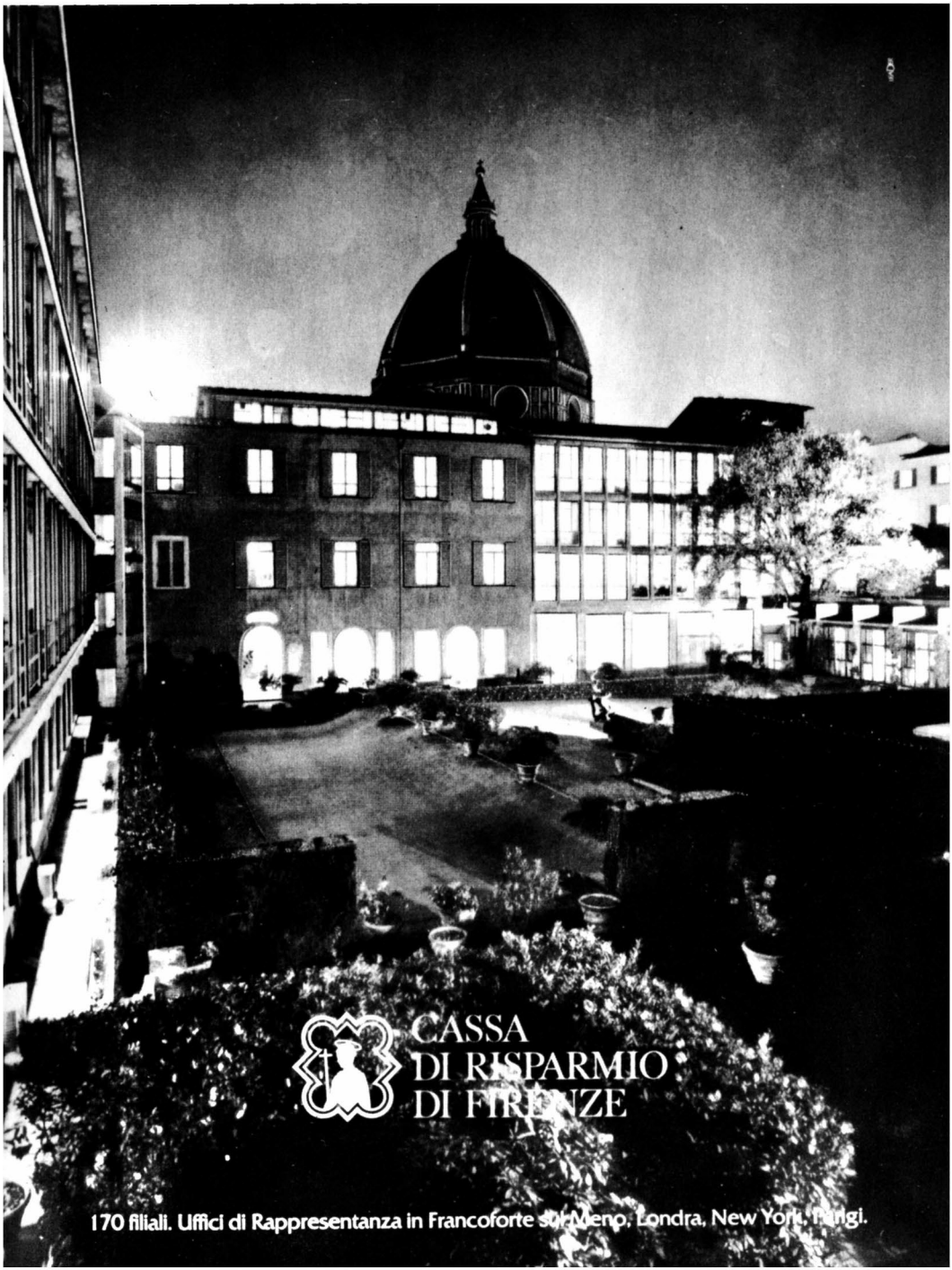
Bibliografia

R. Bianchi - Bandinelli, "Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca"; in Monumenti Antichi, XXX, Roma 1925.

Stesso autore, "Edizione della Carta Archeologica al 100000, foglio 121 (Montepulciano)"; Istituto Geografico Militare, Firenze, 1927.

R. Grifoni - Cremonesi, "Revisione e studio dei materiali preistorici della Toscana"; in Atti della Società Toscana di Scienze Naturali; Pisa 1971.

P. Laviosa - Zambotti, "Sulla costituzione dell'eneolitico italiano"; in Studi Etruschi, XXX, 1939. A.M. Radmilli, "Guida della preistoria italiana"; Firenze, 1978;


CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE
170 filiali. Uffici di Rappresentanza in Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi.

Si ringraziano per la collaborazione
Giampaolo Tomassoni, Carlo Ruggeri,
Pierluigi Ciacci e Roberta Laurini

Tipografia Del Buono - Chiusi Scalo
Luglio 1988